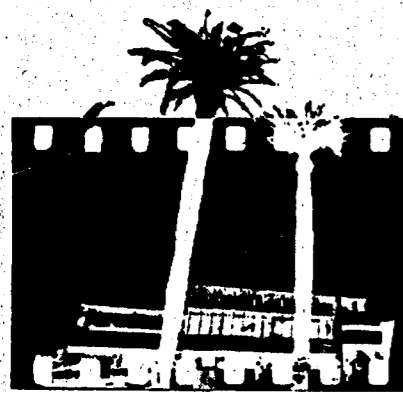


CANNES. Le provocazioni di Nikita Michalkov, che ha presentato «Bruciati dal sole»



CONCORSO

Nella dacia aspettando le «purghe»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. «L'idea di base del film? È come se Cechov fosse sopravvissuto fino al 1936. È una delle tante cose dette qui a Cannes da Nikita Michalkov, e certo aiuta parecchio a capire il suo nuovo film Bruciati dal sole. Per almeno due ore di proiezione (su due e mezza, abbondanti) il film sembra un remake a distanza di 18 anni di Partitura incompiuta per pianola meccanica. I personaggi si ritrovano in una dacia, in campagna, e parlano, parlano; emergono il senso corale della storia, quell'umorismo triste e forzato che è tipico dell'anima russa, sempre in bilico fra la risata e il pianto. Solo che non siamo più nell'800. È il 1936, l'anno in cui Stalin dà il giro di vite e cominciano le purghe più feroci. E quella dacia è la casa di campagna del colonnello Sergej Petrovic Kotov, eroe della rivoluzione e amico personale del dittatore (c'è una foto, un bel montaggio, che rappresenta Kotov - ovvero lo stesso Michalkov, che lo interpreta - e Stalin felicemente seduti a bere il tè), marito della giovane Marusia e padre felice di una bella bambina.

In quella casa, dove i ritmi della vacanza non sembrano molto cambiati rispetto ai tempi di Cechov, giunge un ospite inaspettato: Dmitri, ex fidanzato di Marusia. Sembra una visita di piacere ma non è così. Dmitri lavora per la Kvd, la polizia segreta, ed è lì per Kotov: le purghe nell'Armata Rossa sono iniziate e il colonnello è fra le vittime predestinate. Kotov segue dignitosamente i poliziotti, senza dir nulla a Marusia, a Nadja, alle nonne: che saluteranno lui e Dmitri in modo festoso, inconsapevoli di aver assistito all'inizio di una catastrofe.

Bruciati dal sole può vincere la Palma d'oro. Ma questo non vuol dire che sia anche un bel film. A parte la recitazione tutta smorfie, ammicchi e mossette di tutti gli attori (la piccola Nadja Michalkov, è un'insopportabile Shirley Temple russa), non convince la chiave politica del film, che rappresenta Stalin come un meteorite alieno che piomba all'improvviso in una «vecchia Russia» idilliaca e innocente. Qui accanto Michalkov auspica il ritorno degli Zar, ci sembra che - più sottile - il suo film faccia altrettanto: pur nell'intensità di molte scene e nell'indubbia abilità della confezione.



Una scena del film «Bruciati dal sole» di Nikita Michalkov (a sinistra)



«Uno zar ci salverà»

«Una soluzione per la Russia? Ridare il trono a un legittimo erede dello Zar che poi trasmette democraticamente i poteri a un presidente». Questa l'idea politica di Nikita Michalkov, che ieri ha presentato, in concorso Bruciati dal sole: dove il sole, una palla di fuoco che percorre il film come un simbolo felliniano, è l'ideologia bolscevica che distrugge tutto ciò che tocca. Cronaca di un incontro stampa poco cinematografico e molto politico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

■ CANNES. «Tutti i governi che si sono succeduti in Russia dal '17 a oggi sono illegittimi. Dire il contrario significherebbe legittimare la rivoluzione, quindi l'assassinio della famiglia dello Zar, quindi lo stalinismo, perché tutto fa parte di un unico processo». Non si fa pregare, Nikita Michalkov, per parlare di politica. E naturalmente lo fa modo suo. Anti-gorbacioviano della prima ora, difensore di Bondarcuk e dei vecchi «dinosauri» nei congressi dei cineasti che accompagnarono i primi, ruggenti, illusi tempi della perestrojka, membro di una famiglia di intellettuali passata indenne sotto Stalin, Krusciov e Breznev, ora abbraccia posizioni ancora più estreme e paradossali: «Quando parlo di tutti i governi mi riferisco naturalmente anche a Eltsin. Che fare, dunque? Io ho una mia opinione. Bisognerebbe, pri-

ma di tutto, seppellire Lenin, come del resto era scritto anche nel suo testamento, perché è malsano che in un paese cristiano la gente vada in pellegrinaggio a vedere la salma di un leader politico. Poi bisognerebbe seppellire la famiglia degli Zar a Pietroburgo, con una grande cerimonia pubblica che servisse anche da espiazione collettiva. Quindi, nominare un nuovo imperatore ripristinando la linea ereditaria che si è spezzata, il quale dovrebbe subito trasmettere i poteri a un presidente...»

Così parlò Nikita. E noi costì vi riferiamo, permettendoci di domandarci sommessamente perché non dicesse le stesse cose ai tempi di Breznev, quando tanti suoi colleghi non lavoravano e qualche intellettuale finiva anche in galera. Ma tant'è, Michalkov è convinto che il suo Bruciati dal sole sia anche e soprattutto un film sull'oggi, e dice: «I

bolscevichi erano convinti che la storia cominciasse nel '17. Tutto quello che c'era prima non esisteva. Per questo sostengo che anche oggi in Russia c'è una situazione bolscevica: tutto ciò che è avvenuto prima del '90 non esiste. Ma non possiamo affermare che chi è vissuto nell'Urss, non è vissuto per nulla. Chi ci garantisce che la vita di mia figlia non possa essere, da un giorno all'altro, sconvolta come la vita della bambina del film? Di questo parla Bruciati dal sole. Eccola qui, mia figlia: non sa nemmeno cosa vuol dire "sovietico", la sua memoria è già stata distrutta. Sa chi è Eltsin. Ma Eltsin, da dove viene?»

Alla conferenza stampa cannesse, il secondo Michalkov in concorso (suo fratello Andrej ha presentato all'inizio del festival Kurocka Ryaba) si presenta quindi con la figliola Nadja, che è una delle protagoniste del film e risponde con un semplice «mi» a chi le domanda se è stato difficile recitare con papà. E poi, ci sono lo sceneggiatore Rustam Ibragimbekov, il co-produttore francese Michel Seydoux e soprattutto il giovane attore Oleg Mensikov, bravissimo nel ruolo del doppiogiochista Dmitri. Naturalmente si parla molto degli anni in cui il film è ambientato: 1936, l'inizio delle purghe staliniane. «Non abbiamo voluto guardare a quell'epoca - dice Michalkov - con

l'ambizione di giudicare. Io non ho giudizi da dare su nessuno dei personaggi. Credo che nel '17, nel '36, oggi, tutti siamo al tempo stesso colpevoli e innocenti. Partendo da questo punto di vista, ho raccontato la più grande tragedia che possa capitare a un uomo: il credere in "qualcosa" che a un certo punto ti distrugge, e tu, anche mentre la tragedia esplose, non puoi fare a meno di continuare ad essere fedele a questo "qualcosa". Volevo mostrare come la felicità e la tragedia possono essere molto vicine. Vorrei che lo spettatore, vedendo la prima e l'ultima scena, si domandasse: ma davvero è sempre lo stesso film?»

Si, è sempre lo stesso film, e secondo Michalkov è sempre la stessa storia, magari meno sanguinosa, ma altrettanto drammatica per quel che concerne l'identità nazionale, la cultura da cui provengono gli individui. «Sì, è un film sull'oggi perché è un film sulla cancellazione, e noi russi non possiamo cancellare la nostra cultura. Oggi si parla tanto di riforme, lo penso che nessuna riforma possa funzionare "meccanicamente", senza uno studio profondo di che cosa è la Russia. Bisogna lavorare sui semi della nostra storia, non dare gli hamburger al popolo. Non mi interessa una Russia nel cui futuro ci siano solo delle grandi «M»: le insegne di McDonald».

Il giorno di Altman «Prêt à porter»? Il mio film più scemo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMINI

■ CANNES. Tutti sono venuti per interrogarlo su Prêt à porter, il misterioso film sull'alta moda che sta finendo di girare a Parigi, ma lui fa gentilmente l'evasivo. «Non so proprio come sarà, devo ancora montarlo. Posso solo dire che, più che un film sui vestiti, sarà un film sulla nudità e sulla nostra necessità di coprirli. Non ho tesi, messaggi da lanciare. Sono semplicemente incuriosito dall'industria della moda. Anche lì affari e talento vanno di pari passo, esattamente come nel cinema o nel mondo dell'informazione».



Robert Altman, per gli amici Bob, sembra in ottima forma sulla soglia dei settant'anni. Vistosamente dimagrito (ha smesso di bere alcolici), esibisce il solito pizzetto sale e pepe e una camicia verdina su completo beige. Il festival di Cannes gli ha dedicato una retrospettiva di dieci film che ogni giorno fanno il pieno di pubblico a "l'Espèce Miramar". Giovedì sera il regista ha voluto rivedere il suo Nashville, «per vedere se ancora reggeva», e potete immaginare la sorpresa dei presenti.

Cresciuto in un collegio di gesuiti, diplomato in matematica, pilota di bombardieri durante la guerra, Altman arrivò tardi al cinema (aveva 45 anni), ma ha saputo mantenersi giovane come pochi nel farlo. Irregolare, controcorrente, spiazzante, forse di sinistra, certamente americano: al cento per cento. Sbaglia chi continua a ritenerlo «il più europeo degli autori americani», perché Altman è profondamente dentro la cultura, la lingua e la sensibilità del suo paese, anche quando gira una commedia sulla psicoanalisi a Parigi.

La sua conferenza stampa, ieri pomeriggio, s'è trasformata in una chiacchierata informale condotta dal critico francese Michel Ciment di fronte a un centinaio di giornalisti. Scettico, spiritoso, modesto, Altman appare perfino sorpreso dal mito cinefilo che lo circonda. Sarà per questo che, con una punta di civetteria, tende ad abbassare l'importanza del proprio mestiere. «Sono gli attori a fare il lavoro maggiore, sono loro a dare la vita al film portandovi dentro qualcosa di personale. Io mi occupo solo di mantenere l'equilibrio tra le diverse componenti, come un pittore che miscela i colori nel dipingere un affresco». Ovviamente non è così. E lo testimonia la vecchia amica del regista Sally Kellerman (la «Bollero» di M.A.S.H.), confusa in platea: «Non dategli retta. Il suo modo di girare è unico. Con lui ogni giorno sul set si porta dietro una sorpresa».

Altman ascolta e ringrazia. Tornato in stato di grazia con la «doppietta» I protagonisti e America oggi, il cineasta sfodera una punta polemica solo quando lo si stuzzica sulla lunghezza del film premiato a Venezia. «Nessuno ha protestato per le oltre tre di Schindler's List, su di me invece non facevano

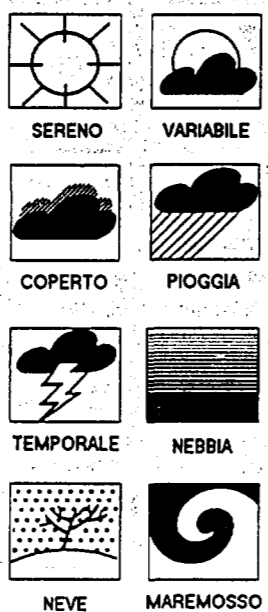
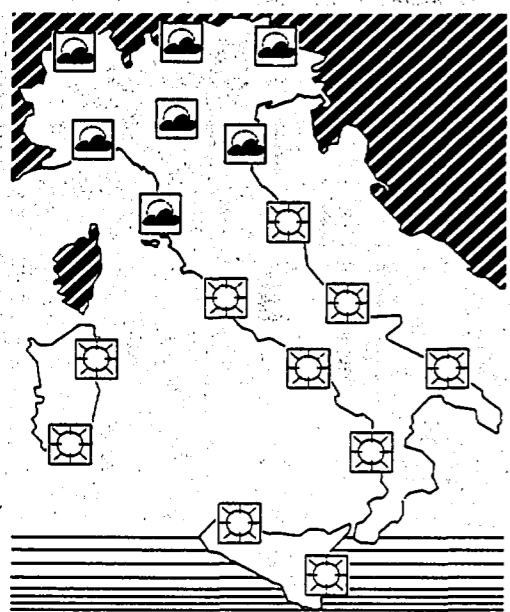
altro che insistere su quei sei minuti sopra i 180, come se il problema fosse lì». Certo è che il suo cinema continua a essere visto a Hollywood come una stranezza geniale, meritevole quindi di essere segnalato agli Oscar ma non di vincere.

Esaudite le domande di rito (Prêt à porter non sarà pronto per Venezia, dovendo uscire per Natale o gennaio; ci sono in ballo due progetti, uno di quali sul jazz ambientato negli anni Trenta forse a Kansas City, l'esperienza con Marcello Mastroianni e Sophia Loren è stata ottima...), Altman sembra disposto a parlare di tutto, compresi gli argomenti più bizzarri, come la scena di nudo femminile in America oggi o il sesso di Huey Lewis mentre fa pipì sempre nello stesso film. Solo sul Gatt, evocato dalla domanda di un cronista spagnolo, si irrigidisce. «Cosa vuole farmi dire? Sia più chiaro?», risponde, aggungendo però subito dopo: «Tutte le bestie grosse rappresentano un pericolo per quelle più piccole».

Tra i suoi film, non fa preferenze. A una redattrice di Positif che vuole sapere a quale film sia legato il suo ricordo migliore, risponde con un sorriso pietoso: «Tutti si portano dietro qualcosa di buono. Ma davvero non so cosa dire. È come se lei mi chiedesse quale compleanno preferisco». E a chi gli domanda qualcosa sui «periodi» del suo cinema, Altman risponde molto pragmaticamente che ogni storia, da Quel freddo giorno nel parco a I compagni, da Nashville a Quintet, fa parte di un unico lunghissimo film che gira da anni. Stupisce un po' la platea quando confessa di non amare l'ironia. «Non credo di essere ironico, nella vita e nei miei film. Mi pare una scelta troppo facile, un punto di vista che non corrisponde alla complessità delle cose. Ma ciò non significa, naturalmente, che ironia e arte non possano andare d'accordo».

Quanto a lui, preferisce lasciare agli attori la qualifica di artisti, anche se si prende qualche piccolo merito riguardo alla qualità emotiva tutta particolare di America oggi. «È una questione di sfumature psicologiche, di relazioni segrete tra i personaggi. Non aspettatevi altrettanto da Prêt à porter. È semplicemente una farsa, il film più scemo che ho fatto, dunque il più realistico». Applausi.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: perturbazione atlantica inserita in un flusso di correnti umide e moderatamente instabili tende ad interessare più direttamente l'Italia settentrionale. TEMPO PREVISTO: al Nord e sull'alta Toscana condizioni di variabilità caratterizzate da schiarite ed annuvolamenti associati a locali precipitazioni. Su tutte le altre zone cielo sereno o poco nuvoloso, salvo addensamenti pomeridiani in prossimità dei rilievi. Dopo il tramonto formazione di foschie anche dense sulle zone pianeggianti del centro-nord e localmente su quelle del Sud. TEMPERATURA: in aumento, più sensibile al centro-sud. VENTI: al Nord, sulle regioni centrali tirreniche e sulla Sardegna deboli o moderati meridionali; sulle altre zone deboli di direzione variabile, con rinforzi di brezza lungo le coste. Mari: generalmente poco mossi, localmente mossi il mar Ligure, i mari circostanti la Sardegna e l'alto Tirreno.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

Advertisement for l'Unità newspaper, including subscription rates for Italy and abroad, and contact information for the publisher.